



PENSIONE MIRANDA

di Marco Ketmaier



La pensione Miranda era una pensioncina cosiddetta “vicinanze mare”, una delle tante della riviera romagnola. Si presentava dignitosamente, con una certa aria di pulizia e di serietà, che, a prescindere dalle due stelle, spingeva la gente a chiedere ed informarsi. Aveva dodici camere ed una reception sin troppo importante per la categoria. Il motivo c’era: era un vecchio bordello per ricchi, ed i particolari erano stati tutti curati.

Le camerette erano piccole ma dignitose, tutte fornite di servizi e letto matrimoniale, ed avevano anche un loro nome; camera rosa, camera azzurra, camera di venere, e così via. Dopo la chiusura dei lupanari, era stata abbandonata per un bel periodo di tempo, sino quando non la comperò Adalgisa.

Tutto nacque per caso; Adalgisa aveva da parte due lire, un suo cliente commercialista le aveva fatto “gratuitamente” presente che sarebbe stato meglio investire, e, soprattutto, aveva parlato con Miranda, una vecchia maitresse, che le aveva confermato la bontà dell’affare. Sarebbe bastata una rinfrescata, una ripulita, le licenze le davano, e, così, si sarebbe assicurata un futuro senza più tanti problemi.

L’unica spesa sarebbe stata quella per rimettere in sesto la cucina, adeguandola alle esigenze della ristorazione, e trovare del personale serio, che desse una mano.

Ma anche lì non c’era problema; con le proprie conoscenze e quelle di Miranda, qualcuno si sarebbe trovato, e così fu! Adalgisa incaricò una ditta di provvedere alla risistemazione, sovrintese ai lavori per la cucina, fece togliere dai muri i quadri licenziosi, ridipinse le pareti e, finalmente, fu pronta per l’inaugurazione. Decise di chiamarla pensione Miranda in ossequio alla sua ispiratrice, ed anche perché aveva visto un film con Serena Grandi che le era molto piaciuto.

I primi tempi non furono facili; il paese è piccolo, la gente mormora, i ricordi cattivi non svaniscono mai, e, purtroppo, Adalgisa era nota per i suoi decorsi; insomma i bagnini romagnoli non risparmiarono lazzi e frizzi su quella che sarebbe stata la gestione del “bordello” Miranda, e le comari non furono da meno. Per qualche tempo Adalgisa pagò il prezzo

del suo passato. Poi, un po' alla volta, senza che nessuno le desse una mano, qualche cliente arrivò, si trovò bene, si sparse la voce, e gli affari iniziarono a prosperare, alla faccia degli ipocriti paesani, irritati nella loro morale da villaggio.

Adalgisa si dava da fare parecchio; passava dalla reception alla cucina, mutando all'uopo modi e maniere. Quando riceveva i clienti era gentile, ma distaccata, una signora matura che ispirava fiducia, ma che manteneva decorosamente le distanze. In cucina consigliava, facendosi forte dei consigli dell'Isora, la vecchia cuoca del bordello dove aveva lavorato.

L'Isora era una vecchia mezza matta, tanto brava in cucina, quanto antipatica; odiava quel posto di lavoro, e la sera usciva dalla porta secondaria, sperando che nessuno la notasse. Tutti la conoscevano, ed a nessuno sarebbe mai passato per la testa che l'Isora facesse parte del team; ma lei questo temeva, e per questo odiava le ragazze, che, tra l'altro, non faceva in tempo a conoscere, che di già mutavano residenza. Adalgisa, richiesta da tutti, permaneva, e, sincera e spontanea com'era, aveva tentato degli approcci con Isora, la quale si era sempre negata ad ogni convenevole diverso dalla mera formalità. Una volta, ed Adalgisa non ricordava nemmeno perché, la trovò che piangeva sul tavolo di cucina; si commosse, e con la sincerità che la contraddistingueva la abbracciò e la strinse forte; forse alla vista era uno spettacolo ridicolo!

Una vecchia megera, con i capelli disordinati e la sigaretta pendente dalle labbra, abbracciata ad una bella ragazza, in abiti succinti e trucco pesante; Isora si commosse, si lasciò stringere e la chiamò "figlia mia". Da allora nacque più che un amore, una complicità, un affetto basato sui silenzi, sui gesti, sugli sguardi. Isora teneva sempre da parte il bocconcino migliore per Adalgisa; questa, quando godeva della sua giornata di libertà, tornava sempre con qualche cosa per Isora. Passava spesso il suo tempo libero in cucina, subendo i mugugni ed imparando, quasi senza volerlo, a fare il ragù, la sfoglia e tante cose che sino a quel momento aveva solo acriticamente mangiato. Isora passò a miglior vita quasi contemporaneamente all'entrata in vigore della legge Merlin, e per Adalgisa questo fu un lenimento al proprio dolore; in ogni caso avrebbe perso di vista la brontolona, e, come sempre nella vita, si rassegnò. Fu l'unica delle ragazze ad andare al suo funerale. Non portò dei fiori, perché Isora non avrebbe apprezzato; pose sulla bara una scatola di cioccolatini, i

preferiti dalla vecchietta, lanciò un ultimo sguardo al buco in terra e si allontanò voltando, come sempre, le spalle al passato

Adalgisa Arrighetti era nata in un paesino della Romagna e lì era cresciuta con una vecchia zia, perché la mamma era morta dandola alla luce; non sapeva chi fosse il padre, ma sin da piccola si era sempre vantata con se stessa, perché a differenza delle sue coetanee, lei, come diceva la zia, di padri ne aveva avuti molti. Aveva frequentato con fatica le scuole elementari, reietta da tutto e da tutti, per le sue origini e, anche, perché era una bella bimba, dolce e docile, sempre pronta a dire di sì. Questo suo dire di sì senza remore la portò, ancora giovanissima a dirlo a pagamento; si trovò, senza nemmeno sapere come e grazie a chi, in una casa di appuntamenti, dove viveva nascosta per via della sua età non ancora tale da consentirle ufficialmente la professione e concessa ai clienti migliori. In virtù delle sue fattezze e del senso del peccato che ispirava una minorene. La bella bimba era diventata una bella ragazza, formosa, con lunghi capelli neri che le usava quale manto per le spalle candide e per nascondere, con un pizzico di malizia, il seno prorompente. Di sicuro il suo fu un apprendistato non facile; costava molto più delle altre, i suoi clienti erano per lo più vecchi bavosi, ricchi di richieste e di inventive. Non pareva loro vero di ottenere il proibito da una donna giovane, e per di più bella. Adalgisa crebbe, e se possibile migliorò. Apprese i trucchi dell'arte, un po' ascoltando i commenti delle colleghe, un po' sperimentandoli sulla propria pelle. Una, più delle altre, la aveva presa a ben volere; era Miranda, la "vecchia" del casino, che nutriva pariteticamente tenerezza ed invidia per la neofita. E fu così che, quando la legge mirò a spezzare l'ufficializzazione dell'amore prezzolato, Miranda, previdente e intuitiva, propose a qualche ragazza di formare una "società", proseguendo nell'unico lavoro che sapevano fare, e che, tutto sommato, al di fuori delle regole e delle gravose tangenti, sarebbe anche divenuto redditizio. Nel corso degli anni aveva conosciuto molte persone, anche influenti, ed era certa che gli stessi abituali frequentatori del lupanare non avrebbero certo perso il viziato o calato le armi.

Lo chiese anche ad Adalgisa, non tanto per amicizia, quanto perché ben conscia che sarebbe stata la perla della nuova casa. Adalgisa accettò; ancora una volta qualcuno aveva deciso per lei, e la aveva spaventata, parlando di scope e pattumiere, di paghe infime e quant'altro. Ancora una volta, sia pure per motivi diversi, proseguì nell'arte del nascondersi.

Miranda le aveva trovato una stanzetta nelle vicinanze del luogo di lavoro, e, ad ore fisse, Adalgisa si recava di soppiatto presso la casa a prestare la propria opera. Stava imparando molte cose; ad essere autonoma nella propria vita privata, a far valere il proprio lavoro, a fare i conti, a chiedere dei regalini extra. Nessuno glieli negava, perché in fin dei conti se li meritava anche, a dispetto delle altre; era scrupolosa nel lavoro, compiacente, bella, ma soprattutto aveva un modo di chiedere a cui era difficile dare risposte negative. Chiedeva sorridendo, e quando sorrideva affascinava per la sua semplicità. Adalgisa sorrideva con tutto; occhi, bocca, corpo, tutto in una ingenua sincronia che faceva dubitare esercitasse sul serio la vecchia arte. Adalgisa non piangeva mai; non aveva pianto quando aveva perso la propria verginità al termine di una passeggiata nel parco, non aveva pianto quando era morta Isora, non aveva pianto quando qualche cliente aveva oltrepassato i limiti, non aveva pianto quando la maitresse la sgridava. Non era da lei; gli occhi le si scurivano, si stringeva le mani, scossava i capelli e respirava forte. Diveniva ogni anno più attraente: alta, ben fatta, con una naturale eleganza nel porgersi e nel camminare, da ragazza piacente si era trasformata in una donna desiderabile e desiderata.

Decise di dare ascolto a qualche cliente, e di mettersi in proprio. Cambiò stanza, trovò un appartamento già arredato, e cominciò a ricevere i clienti che glielo avevano chiesto, scoprendo contestualmente quanto veramente redditizia fosse la professione, senza tasse e balzelli. Miranda aveva intuito tutto questo, ma aveva anche compreso che non sarebbe stato possibile arrestare il destino. Fece buon viso a cattivo gioco, “licenziando” Adalgisa ed augurandole tutto il bene possibile. Le strappò una promessa: se e qualora qualche cliente che preferiva avvalersi di quella casa avesse chiesto di lei, Adalgisa si sarebbe prestata, previo avvertimento, spartendo il lucro metà per uno. Adalgisa si sentì mancare il terreno sotto ai piedi; come avrebbe fatto da sola? Come si viveva da soli? Sarebbero venuti i clienti? Per l’ennesima volta qualcuno aveva deciso per lei, ed ora chi lo avrebbe più fatto?

Iniziò così la nuova vita, e l’unico dubbio che venne fugato fu quello della scomparsa dei clienti; Adalgisa a volte faticava a tenere il ritmo, anche perché non si lesinava nelle prestazioni e dava, anima esclusa, tutta se stessa.

C'era un cliente, però, che attirava la sua attenzione: era una persona attempata ma non anziana, sempre decorosamente vestita, che tutti i primi del mese si presentava, sempre con la medesima richiesta particolare, ma con modi educati e fare gentile. Durante l'anno capitava un paio di volte anche a metà mese, e quella erano le volte in cui si tratteneva un po' di più e si lasciava andare a qualche confidenza.

Adalgisa amava più sentirlo chiacchierare che inginocchiarsi davanti a lui in guepiere nera come lui voleva, ed aveva imparato che si chiamava Annibale, era nato in Lombardia e lavorava in banca.

Non era sposato e viveva da solo in un appartamento piccolo ma di sua proprietà; non aveva parenti e, a quanto pareva, nemmeno amici. Fu così, quasi in modo scontato e naturale, che Adalgisa accettò subito di stare con lui, quando lui glielo chiese; per una sola volta nella sua vita sino a quel momento, pose una condizione. Voleva essere sposata, ed Annibale ci mise tre appuntamenti per dirle che accettava.

Annibale Anceschi aveva sessant'anni; era nato in provincia di Milano, anche se si vendeva come meneghino purosangue. Aveva conseguito il diploma di ragioneria e, grazie a qualche conoscenza, si era impiegato in banca, nella filiale di Bergamo. A dire la verità, a parte l'aspetto decoroso, Annibale era un ometto di poco conto; in banca se ne erano accorti subito, ma visto che non si poteva dire altro su di lui, lo sopportavano,. Tutto successe quando qualche cliente si lamentò con il direttore delle avances che Annibale faceva alle signore, e precipitò quando una di queste svelò che "quel signore alla scrivania" le aveva fatto proposte oscene in cambio della concessione di un fido. Il direttore non era certo uno stinco di santo, ma aveva perfettamente imparato e fatta propria la regola principale delle banche: "Ruba, stupra, gozzoviglia, fai quello che ti pare, ma non ti far beccare; esiste una scusa per tutto"

Annibale non aveva pronta nessuna scusa, anzi si impapinò, farfugliò, ammise, contando sulla complicità maschile. Si trovò dal venerdì al lunedì nella sperduta filiale di Gatteo Mare, cinque impiegati, compreso lui, il Direttore e la donna delle pulizie.

Iniziò così la sua nuova vita, in questo paesino di mare tanto deserto l'inverno, quanto confusionario d'estate. Memore di quanto successo, Annibale ben si guardò dal proseguire nel cammino che aveva intrapreso nel bergamasco; la sua reazione fu quella di chiudersi in se stesso, badando al lavoro, nella segreta speranza di far rientro in patria. Tutto ciò

non lo rese certo simpatico ai colleghi ed ai clienti, che, di nascosto lo avevano appellato “ragiunatt” nel senso spregiativo di ragionierucolo. L’unico sua fortuna fu che il Direttore, nulla facente per scelta ed ammalato per disgrazia, era spesso assente e lui, come impiegato anziano, assumeva di fatto la qualifica di Vice Direttore. Ben presto le pulsioni umane si fecero sentire, ma Annibale si ritrovava in mezzo a sconosciuti malfidenti, pescatori e bagnini, e non riusciva a trovare pane per i propri denti. Per quanto irraggiungibili, visto anche il finale, erano scomparse le signore eleganti che frequentavano la filiale lombarda, e le massaie della zona non solo non si vedevano in banca, ma non erano nemmeno il caso di stuzzicarle.

Annibale aveva anche provato a passare le ferie in riviera, anziché tornare ai propri lidi; un certo movimento c’era, qualche bocconcino appariva, ma a farla da padrone erano bagnini ed albergatori. Insomma, pur con una certa titubanza, Annibale decise di darsi all’amore profano. Iniziò così il suo peregrinare per i bordelli delle vicine città, e, dopo un iniziale imbarazzo (e relative conseguenze pratiche) conobbe Adalgisa. Ebbe, pagando, quello che aveva sempre e solo agognato; una donna bella, disponibile, aggraziata e licenziosa. Fu quella che battezzò come sirena del mare dei suoi sogni, e diede inizio ad un rapporto continuativo, sia pure a scadenze fisse. In cuor suo si giustificava, ripetendosi che in tutto quel tempo non l’aveva mai tradita con un’altra, e di tanto aveva reso edotta anche lei.

Purtroppo una volta, durante una di quelle frequentazioni, si trovò nella sala di ingresso un gruppo di paesani di Gatteo, che erano andati a finire in allegria una serata di addio al celibato. I bifolchi erano alticci e chiassosi, e quando lo riconobbero non credettero ai loro occhi.

Dall’iniziale stupore si passò allo sfottò, ed ancora una volta il raiunatt si trovò privo di valide e convincenti risposte. Ovviamente il borgo ne fu reso edotto in men che non si dica, ed Annibale imparò ben presto a distinguere il tono ironico da quello normale. Fu così che decise di cambiare bordello, ma non riusciva a dimenticare Adalgisa; quando seppe, da bene informati, che si era messa in proprio, si precipitò da Miranda, che, a malincuore, gli fornì l’indirizzo. Annibale si diede per malato e vi si recò il giorno dopo. Adalgisa lo accolse gentilmente e con il suo meraviglioso sorriso; lui si sentì come un “pistola” al suo primo appuntamento. Dopo un po’ di tempo, le propose di vivere assieme, e,

presuntuosamente non si stupì dell'immediato assenso; rimase solo interdetto dalla richiesta di matrimonio, che in tutta sincerità non si aspettava, e fece non poca fatica ad ingoiare il rospo. Ci pensò su per un po' di tempo; aveva ormai una certa età, le donne non lo consideravano, Adalgisa era bella e compiacente, e, soprattutto l'unica che lo avesse fatto sentire un uomo. Ritornò, con un mazzo di fiori, e le disse "sposiamoci"; Adalgisa sorrise, rispondendo "quando?"

Si sposarono, Annibale andò in pensione, e si mise a fare il marito, lavoro sconosciuto, e nel quale non si mostrò particolarmente abile.

Adalgisa aveva compreso che la sua vita sarebbe cambiata totalmente; nulla sapeva del matrimonio, se non quanto di negativo raccontavano i suoi clienti. Decise, però, di provarci nel migliore dei modi, per far vedere a se stessa ed agli altri che non era solo capace di allargare le gambe. Rimase un po' male quando Annibale decise di sposarsi in una chiesetta di campagna, "lontano dai rumori e dalla gente", quando vide che al matrimonio non c'era nessuno tranne un conoscente di Annibale, che in cambio dello sconto di cambiali, aveva accettato di fare da testimone, quando Annibale le vietò di invitare Miranda, e quando le disse che per il viaggio di nozze se ne sarebbe parlato più avanti, "perché non era il momento".

Ma rimase molto peggio, quando dopo la firma dei registri, dove lei, ora risultava per lo Stato Italiano la signora Adalgisa Arrighetti Anceschi, il neo marito le disse: "Eccoci qui cara, d'ora in avanti, viste le iniziali (A.A.A.) ed i pregressi, nel momento della monta non ti chiamerò più "Giuggiola", ma "Cercasi!"

Si insediò nella casina, cercando negli armadi posto per i suoi vestiti migliori, per le sue tante scarpe, per le sciarpe ed i foulards che usava per acconciare la sua splendida chioma. Stranamente, un po' alla volta le donne del paese cominciarono a rivolgerle la parola, con quei modi bruschi ma genuini della razza romagnola cui apparteneva, e cominciarono ad erogare consigli, su tutto, tranne su come ci si teneva stretto un uomo.

Adalgisa si ambientò nel paesino, con stupore di Annibale, che la vedeva diversa da come l'aveva conosciuta; lo attendeva, cucinava, la casa non era mai stata così linda e lei sempre sorridente. Cominciò ad uscire con lei alla domenica, porgendole il braccio e scrutando i volti della gente, per

carpirne le recondite reazioni che suscitava tale passeggio. Guarda caso nessuno si permise mai di usare termini grossolani nei confronti della signora; tutte le attenzioni erano rivolte al ragunatt, impettito nel gessato domenicale, con l'anello d'oro, eredità paterna, al dito mignolo, le scarpe lucide e la pancia traboccante dalla cintura, a mo' di mensolina su cui appoggiare il bicchiere di sangiovese.

Non era meglio l'estate, in pantaloncini corti, rigorosamente bianchi e la maglietta di una taglia inferiore, che nulla lasciava al caso; o era incinto o era obeso!

Gironzolava così per il corso, con i sandali ed i calzini bianchi, pretendo dalla moglie un vestimento "consono alla tua età", e, soprattutto, niente tacchi per non sfigurare in altezza.

Tutti si chiedevano come avesse fatto, cosa avesse di tanto attraente, se non avesse paura delle corna, e come facesse a tenere a bada una moglie molto più giovane di lui, attraente e sicuramente non sprovveduta. Le battute più frequenti riguardavano le insinuazioni circa gli amplessi coniugali, sia per quanto riguardava la frequenza, sia per quanto concerneva la qualità. Più di uno, in se stesso, si era riproposto di lasciar passare un po' di tempo, sino a quando Adalgisa non si fosse stancata, per poi passare al contrattacco, vantando età, estetica, e capacità di colmare certi vuoti che di sicuro non potevano non esserci.

Il tempo passava, Annibale invecchiava ed andò in pensione. Adalgisa non riusciva a comprendere molte cose. Annibale non era mai stato un tipo focoso, anzi era molto sbrigativo, teso a giungere in fondo per proprio utile più che per spartire. Però, da quando erano sposati, non solo la frequenza dei loro rapporti era calata rapidamente, ma anche il modo in cui Annibale più che proporsi, esigeva, la lasciava stupefatta. Ben conosceva i propri doveri di moglie, e, meglio ancora, il mestiere di donna. Tentò di proporsi in modo seducente, provocante, conscia che nessuno avrebbe resistito a tale presenza. Se durante il giorno, e per strada, nessuno avrebbe potuto avanzare dubbi sulla compostezza del suo agire e del suo vestire, a casa per Annibale era disposta a tutto pur di vederlo se non felice, quanto meno non deluso della scelta.

Annibale, senza tanti mezzi termini, le aveva imposto di gettare quella robbaccia, scordando che aveva pagato fior di quattrini per vederla, e rammentandole che era la moglie del rag. Anceschi, e non la corpivendola di Via de' Rossi.

Adalgisa non pianse nemmeno quella volta; ripose gli addobbi del peccato in quel baule che tante volte l'aveva seguita nelle sue trasferte, e con gli abiti anche la speranza di un palpito di amore e di passione. Si comperò delle vestagliette, che teneva linde e pulite, abbandonò i tacchi e le zeppe ed acquistò degli zoccoli per casa, così come usavano tutte le donne di Gatteo.

Mise da parte anche i trucchi, tutti bene in fila; l'unica cosa che non scomparve fu la spazzola, con la quale accarezzava i suoi capelli, che non mostravano nemmeno un filo grigio.

Capì cosa volesse dire "fare la moglie", ma non ebbe rimpianti per il passato. Ancora una volta avevano deciso per lei, ma sicuramente le cose dovevano andare così.

Adalgisa sapeva che Annibale non aveva perso il suo vizietto, e che ancora si prodigava nel "corteggiare" le donne e che, forse, aveva un'amante; ma non disse mai nulla, da un canto triste perché, come sempre, non era l'unica, dall'altra maliziosa, pensando alla fatica impiegata ed agli scarsi risultati che potevano ottenere le sue avversarie. Annibale ebbe il cattivo gusto di ammalarsi di un "brutto male"; non ci mise molto a liberare Gatteo della sua presenza, sia pure dopo mesi di letto e sofferenze.

Adalgisa non si staccava mai dal suo capezzale, e gli sorrideva, come lei sapeva fare, assicurandolo che tutto sarebbe passato.

Al funerale c'era mezzo paese; Adalgisa, vestita di nero come i suoi capelli, era sola, dietro il carro funebre e davanti alla folla. Teneva lo sguardo volto a terra, le mani strette, respirava affannosamente, ma non piangeva. Durante il tragitto prima una, poi due, poi tante donne le si affiancarono, la presero sotto braccio e la tennero stretta così sin che il prete non disse "riposa in pace"; Adalgisa gettò la prima zolla di terra sulla bara e poi ne raccolse un'altra e la rinchiuse nel fazzoletto. Si allontanò dalla terra di tutti, e solo l'abitudine le consentì di trovare la strada di casa.

Quella notte non entrò in camera da letto, ma si sedette sulla sedia di cucina e rimase lì, comprendendo, ora per allora, perché quella volta l'Isora piangesse.

Dopo qualche tempo si accorse che i maschiotti del paese non la trattavano più con la deferenza di un tempo, ma si facevano via via più

audaci ed insinuanti. Vendette la casa, chiuse il conto, ed accompagnata dal suo baule cambiò paese; quello che aveva le sarebbe bastato per vivere più che decorosamente.

Fu così che un giorno, per caso, incontrò Miranda, sempre focosa e sempre attenta alle avventure; anche lei aveva lasciato la professione, ma non disdegnava qualche incontro casuale, preceduto da cene e seguito da falsi arrivederci.

E fu così che nacque la vicenda della pensione Miranda, l'adesione ai consigli dell'amica, e l'inizio di una nuova vita.

La pensione rendeva bene, d'inverno Adalgisa aveva il tempo ed i soldi per concedersi quei lussi che non aveva mai avuto; visitare qualche città, ascoltare deferente le guide, apprezzare i monumenti, imparare ad amare quell'Italia che esisteva anche prima, ma che aveva visto solo in cartolina. Adalgisa era invecchiata, ma nulla aveva perso della sua attrazione; era una bella signora matura, con i capelli ancora neri, con un bel personale ed un fascino tutto suo.

Sorrideva meno, ma non per questo quei denti candidi e quegli occhi sinceri avevano perso il loro fascino.

Un giorno capitarono in pensione due giovani, sulla trentina; lui era un bel ragazzino alto, moro, aitante, dal volto accattivante, lei una biondina, minuta ma ben fatta, con gli occhi azzurri ed i capelli sciolti sulle spalle. Adalgisa, guardandola, ricordò quando anche lei portava i capelli sciolti e non mortificati in un rigido chignon, e sorrise. I ragazzi si informarono sul prezzo, dicendo che non avevano molti soldi e che per loro era un tardivo viaggio di nozze, visto che si erano sposati sei mesi prima.

Adalgisa sorrise ed inventò un prezzo che non esisteva, in aperta perdita. I ragazzi si guardarono negli occhi, si girarono e, sorridendo, dissero che tutto andava bene.

Il giorno dopo Adalgisa, guardandosi allo specchio, decise di sciogliersi i capelli, come la sposina, e di mettersi un abito meno grigio del solito; quasi se ne pentì, perché fu una mattinata di stupore e di complimenti da parte dei clienti e dei suoi abituali fornitori. Si sentì subito più giovane, ancora desiderabile anche se non raggiungibile, ancora viva e vitale.

L'unico complimento che la fece arrossire fu quello dello sposino, che senza tanti mezzi termini, sia pure educatamente, le appalesò quell'ammirazione maschile che ormai aveva scordato.

Decise che tutto sommato d'ora in avanti avrebbe dedicato un po' più di cura alla propria persona, senza esagerare e senza volgarità.

E così fece, lieta dei risultati che lo specchio le comunicava ancora; cominciò a notare una cosa. Lo sposino faceva rientro dalla spiaggia prima della moglie, e si intratteneva con le, chiacchierando del più o del meno, ma mettendola in imbarazzo per come la guardava. Alla sera, prima di raggiungere la moglie in camera, si fermava di nuovo, e di giorno in giorno le frasi si facevano più audaci e più chiare. Ad Adalgisa non mancavano certo le nozioni per tenere a bada un uomo, ma si rifiutava di credere che il ragazzone, fresco sposo, ci stesse provando. Sua moglie era carina, deliziosa, sempre dolce e tenera e lui non aveva nessun motivo per tradirla.

Il penultimo giorno di permanenza, la moglie accusò un mal di testa, e si ritirò prima del solito in camera. Il ragazzone le si avvicinò, e senza mezzi termini le propose un incontro intimo; anzi, per la precisione, affermando che era ora di smettere di fare la santarellina, visto quanto raccontavano i bagnini, le disse, che vista la sua età matura e la fama che la circondava, avrebbe gradito quella particolare prestazione, per la quale era divenuta famosa all'epoca. Adalgisa lo fulminò con lo sguardo, rammentandogli che era sposato e che per nulla al mondo, in ogni caso, gli avrebbe dato ascolto.

Dopo qualche insistenza il giovanotto se ne uscì, dicendo che avrebbe rimediato con la svedese conosciuta in spiaggia.

Adalgisa si mise a pensare, sconvolta non tanto per la richiesta, quanto per i modi e la situazione. Prese una decisione che non apparteneva al suo carattere; pensò di parlare con la moglie, pur non sapendo cosa dire. Salì, bussò, e le aprì la porta la biondina, con una mise conturbante e non in tono con il suo modo di proporsi. La fece accomodare e le chiese cosa fosse successo. Adalgisa disse che voleva informarsi di come stesse, ma che, tutto sommato si rendeva conto che stava meglio. Aggiunse che voleva salutarla prima della partenza, e che voleva darle un consiglio. Quello di tenersi stretto suo marito, che era un bel ragazzone appetibile da tante; tutto sommato, però, si rendeva conto che quel consiglio era inutile, visto che la timida biondina sapeva essere molto sexy. Mentre stava per accomiarsi, la sposina si alzò, pose una gamba sul letto, una mano sulle parti intime e con l'altra abbassò il reggiseno, mostrando due seni perfetti. Le disse perché, visto che era lì, non si fermava

piacevolmente altri dieci minuti. Adalgisa rimase annichilita e senza parole; visto che non rispondeva, la biondina insistette, ed alla fine, scocciata, le rinfacciò che non avrebbe dovuto fare tante storie, visto quello che si diceva di lei.

Adalgisa uscì affranta, sbattendo la porta e si precipitò in camera sua; non poteva credere a ciò che aveva visto e sentito, era sconvolta, non connetteva.

Si diresse senza nemmeno sapere il perchè verso il baule, lo aprì e cominciò a frugare tra i vestiti di un tempo. Scelse quello rosso, scollatissimo, che le aveva regalato sempre grosse soddisfazioni, e la guepiere, quella per cui impazziva Annibale. E si vestì, come in tranche, indossando le zeppe d'oro altissime e truccandosi come ai tempi migliori. Scosse i capelli, che la adornarono come sempre, ed uscì, sempre in tranche, dalla pensione Miranda.

Si avviò verso la circonvallazione, con lo sguardo rivolto a terra come al funerale di Annibale, le mani strette davanti a protezione del suo tesoro naturale, ma con l'incedere fiero, elegante, provocante di sempre, di quando era nata, di quando si vendeva, di quando voleva piacere. Anche non volendo le sue gambe imperavano, dritte, perfette, senza vene o difetti; il suo seno premeva contro il vestito, quasi a richiamarla a reconsiderarlo ed a soddisfarlo.

Ignorò i clacson impertinenti, e le frasi volgari vomitate dai finestrini; si accorse di qualche cosa che strisciava sulla guancia e si toccò. Era una lacrima, una cosa sconosciuta, una cosa nuova, non voluta e capitata. Pensò che le si sarebbe rovinato il trucco, e subito dopo concluse che se il male era quello ...pazienza.

Senza nemmeno accorgersene giunse alla statale, dove il traffico era intenso; si fermò sul bordo, in attesa di niente e di nessuno.

Si fermò un Tir, guidato da un camionista polacco, che dall'alto della sua posizione, la apostrofò in un italiano malconcio, chiedendole una prestazione particolare ed il relativo costo. Adalgisa farfugliò una cifra, e quello scoppiò a ridere, riavviando il mezzo e dirigendosi verso altre fonti di lussuria.

Adalgisa scossò i capelli, si lisciò l'abito e riprese a camminare; pensò che per una volta nella sua vita avrebbe scelto lei e non qualcun altro, e si mise sul bordo della strada, attendendo. All'improvviso apparve di lontano uno Scania tutto rosso, luccicante con i tubi di scarico cromati, che

ruggiva esprimendo la propria rabbia e la propria potenza. Adalgisa decise che quello era ciò che voleva, e, quando il mezzo le fu vicino, regalò la propria vita al frontale dell'autotreno, cantando quello che le aveva insegnato un vecchio cliente friulano, che si spacciava per milite della Legion Straniera: “viens, viens douce mort...”